

...Naturalmente rock...



“Emancipatevi dalla schiavitù mentale, nessuno tranne noi stessi può liberare le nostre menti” cantava Bob Marley qualche decennio fa, e lo spirito dei Baustelle (parola che in tedesco significa “cantiere”), tre ragazzi di Montepulciano “trapiantati” a Milano, è colmo fino all’orlo di queste parole. A dispetto della loro giovane età (hanno pubblicato ben quattro album dal 2000 a oggi; l’ultimo, splendido, Amen, del 2008) i tre hanno quella arroganza (positiva) e maturità nello scrivere ed eseguire canzoni tipici dei più grandi. Il loro è un rock citazionista, di quelli che ti riportano indietro negli anni, anche se pare riduttivo definirli vintage. Le loro citazioni sono necessarie per riportare nella forma canzone le inquietudini e le certezze poetiche del mondo d’oggi, privo di idoli/ideali a tal punto da doverli (ri)cercare negli anni che ci hanno preceduto. Se fosse stata scritta 30-40 anni fa, “La Guerra è finita” (dall’album “La Malavita”, 2005) risulterebbe comunque terribilmente attuale. Ed è questa forse l’anima cantautorale dei Baustelle: comporre canzoni old-style ma sempre attuali; ti pare sempre di averle già sentite da qualche parte, ma non ne puoi fare a meno. I testi, principalmente scritti da Francesco Bianconi, leader e voce principale della band, sono diretti (certe volte con non-sense vagamente battiatiani-lennoniani) ma orecchiabili, parlano di argomenti anche scioccanti (basti pensare a “Perché una ragazza di oggi può uccidersi”) ma riescono a farlo con una delicatezza disarmante (grazie anche a melodie che sembrano sempre semplicissime). Francesco (autore anche di “Bruci La Città” di Irene Grandi) sembra un nerd cresciuto,

ma è schietto, intelligente, tanto da potersi permettere di dire in “Un Romantico a Milano”: “L’erba ti fa male se la fumi senza stile”. In ogni caso ciò che risalta di più all’orecchio dell’ascoltatore dei Baustelle è la già citata delicatezza, l’armonia delle parole con la musica sempre perfettamente arrangiata, senza troppi artifici elettronici. In “Amen” c’è addirittura la citazione morriconiana di “Per un pugno di dollari”, con il celebre fischio di Alessandro Alessandrini. Perché i Baustelle, oltre a tanti altri mondi, ricordano anche e soprattutto quello western immortalato da Leone nei suoi film. Francesco, al riguardo, intervistato da Rolling Stone afferma: “In un western non ci sono solo bianco e nero, c’è sempre un grigio che gioca a fare un po’ il bianco un po’ il nero”. Questo ci rimanda ancora una volta al rifiuto del digitale alla naturalezza che il rock, quello vero, deve avere. E i Baustelle sono rock vero, allo stato puro, sono il ritorno ai prodromi del rock, quello ibrido, da plasmare; quel rock che non rinnega il passato né le proprie origini (la tappa 0 del tour di Amen è proprio a Montepulciano al Teatro Poliziano il 24 febbraio) ma che ne fa tesoro per continuare a sperimentare sempre. Perché Francesco, Claudio (Brasini, secondo chitarrista dopo Francesco) e Rachele (Bastregghi voce, synth, piano elettrico, clavinet, organo, percussioni) sono i maghi italiani della sperimentazione, forse gli unici in questo momento che sanno cosa voglia veramente dire. “La guerra è finita, per sempre finita, almeno per me”... non è, questo, un disinteresse vago e semplice, è davvero finita la guerra, quella guerra che tutti dobbiamo combattere con l’epoca in cui viviamo, contro ogni conformismo e dovere che ci impone la società (intesa come *modus vivendi* tra persone). I Baustelle, a giudicare dallo sguardo splendido e intenso di Rachele nella copertina di Amen, questa guerra l’hanno vinta.

Alessandro Berrettoni
Alessandro Ciloni